

Paesaggi che cambiano

rassegna cinematografica, primo ciclo a cura di Simonetta Zanon, ottobre-dicembre 2013

mercoledì 13 novembre 2013

Piccola terra

di Michele Trentini e Marco Romano (durata: 54', Italia, 2012)

Regia: Michele Trentini; soggetto: Mauro Varotto, Luca Lodatti; sceneggiatura: Michele Trentini, Marco Romano; fotografia: Michele Trentini; montaggio: Michele Trentini; musica: L'Esprit de l'Atlas; interpreti: Claudio Lazzarotto, Giacomo Perli, Aziz Whabi, Antonia Bellon, Romeo Compostella; produzione: Università di Padova; distribuzione: Cierrevecchi srl - Antersass Montecchio Maggiore; nazionalità e anno: italiana, 2012; durata: 54'.

Il film è stato realizzato nell'ambito del Progetto FSE *Paesaggi terrazzati tra eredità storica e innovazione*, Scuola di Dottorato in Scienze Storiche dell'Università di Padova.

Sinossi

Valstagna, Canale di Brenta, provincia di Vicenza: su piccoli "fazzoletti di terra" un tempo coltivati a tabacco si gioca il destino in controtendenza di personaggi diversi, impegnati nel dare nuova vita ad un paesaggio terrazzato per lo più in stato di abbandono. C'è chi rimane aggrappato con ostinazione e orgoglio all'antico potere di famiglia, chi lascia il posto di operaio presso una cava per ritrovare se stesso, chi venendo dal mondo urbano decide di prendersi cura di campi e muri a secco grazie ad un innovativo progetto di adozione, e chi originario del Marocco, sposato con una cieca, coltiva il sogno dell'integrazione per sé e per propri figli. Il film vuole essere un messaggio di speranza per montagne marginali, un racconto sul valore universale del legame con la terra che prescinde da interessi economici, impedimenti politici, steccati culturali. Il "mondo dei vinti" degli anni Sessanta, immortalato dal regista Giuseppe Taffarel, qui riproposto per meglio decifrare il presente, oggi è una montagna che torna a vivere in un nuovo rigoglio che sa di menta, appartenenza e libertà.

Marco Romano

Ricercatore presso università enti, musei e fondazioni, ha maturato un'esperienza ventennale nell'ideazione e realizzazione di progetti di ricerca etnografici, incentrati sulla memoria orale e basati su interviste audio e video. Coautore e aiuto regista in docufilm di taglio antropologico sul tema della montagna e i suoi abitanti. È autore di numerose pubblicazioni di etnoantropologia e di narrativa. Ha lavorato con Michele Trentini anche per il documentario *Cheyenne, trent'anni*, pluripremiato docufilm sulla pastorizia in Val di Rabbi (Trentino).

Michele Trentini

Michele Trentini è nato a Rovereto nel 1974, si è laureato in sociologia presso l'Università di Dresda con una tesi di taglio antropologico sul comunitarismo ecologista nella Germania Est. Svolge attività di ricerca e di documentazione utilizzando i metodi dell'antropologia visuale ed è autore di documentari, tra i quali *Furriadroxus* (ISRE 2005, Miglior Documentario Festival Arcipelago Roma 2006, Miglior Documentario Euganea Movie Movement 2006), *Cheyenne, trent'anni* (Trotzdem 2009, Primo Premio Valsusa Film Fest 2009), *Il canto scaltro* (ISRE 2009, Premio Nigra - Antropologia Visiva 2009) e *Carnival King of Europe* (MUCGT 2009, Grand Prize for Academic Film, Kyoto University Academic Film Expo 2009).

Al Mondo (note di regia di *Michele Trentini*)

Quando al termine di una proiezione di *Cheyenne, trent'anni* al Trento Filmfestival, Mauro e Luca ci proposero di realizzare un documentario riguardante il recupero dei campi terrazzati nel Canale di Brenta, rimasi perplesso e tergiversai. Associai immediatamente muri a secco e terrazzamenti a qualcosa di troppo statico, di cui in quel momento non avevo voglia di occuparmi. Nei giorni seguenti pensai tuttavia a quante volte nel corso del tempo mi era capitato di osservare e di calpestare campi terrazzati più o meno abbandonati lungo i versanti delle valli che ci circondano, non ultimi quelli che qualche anno fa mi mostrò mio padre presso il paese dov'è nato. Piccoli campetti in luoghi ripidi e brulli, che un tempo furono di mio nonno; qua e là erano rimasti ancora vecchi filari di vigne riarse al sole, piccole vasche per la raccolta dell'acqua dal fondo crepato e qualche rudere in pietra per il deposito degli attrezzi. Quel paesaggio mi affascina ogni volta, ma mi procura anche un velo di malinconia al pensiero che solo sessant'anni fa fosse curato come un giardino; e un senso di impotenza, perché nonostante il desiderio ricorrente di recuperarne qualcuno, mi sono sempre mancati il tempo e la determinazione. Così giacciono nell'incuria, frequentati per lo più da qualche lucertola. Tra i manufatti più indispensabili all'agricoltura di montagna, terrazzamenti e muri a secco sono in un certo senso i più umili, perché la loro presenza il più delle volte si dà per scontata, un po' come se fossero lì da sempre.

A inizio estate Mauro e Luca ci inviarono *Fazzoletti di terra*, il film di Giuseppe Taffarel girato a Valstagna nel 1963, aggiungendo che avremmo potuto utilizzare anche quelle immagini. La qualità della pellicola mi sorprese, così come il fatto che qualcuno avesse girato in quell'angolo poco noto e apparentemente inospitale di mondo un film che per alcuni versi mi ricordava i documentari di Vittorio De Seta, un maestro. Riguardandolo più volte pensai che in un nuovo lavoro si sarebbe potuto dare spazio alla storia dei due vecchi coltivatori di tabacco intrecciandola con quella dei nuovi protagonisti; quelle sequenze avrebbero mostrato le tecniche tradizionali di costruzione dei terrazzamenti e di coltivazione del tabacco, raccontando il tramonto di un'epoca, mentre noi avremmo potuto dedicarci a nuove storie e con maggior ottimismo. L'idea cominciò ad entusiasmarci.

In seguito mi parlarono del progetto e mi feci raccontare la vicenda di Aziz, uno dei primi immigrati magrebini della valle, intenzionato ad adottare un terrazzamento e a coltivare la menta a Valstagna. Da tempo desideravo rendere protagonisti dei miei documentari anche cittadini originari di altri paesi e l'occasione sembrava essersi presentata. Decisi di realizzare il film. Con Marco, con cui avevo già collaborato, ci recammo a Valstagna. Fui subito a mio agio in quel luogo che ricordavo più angusto, attratto dalla sua complessità e da una luminosità inattesa: un piccolo borgo vivace sovrastato da una moltitudine di terrazzamenti semiabbandonati sul versante più soleggiato e da un'imponente e rumorosa cava su quello opposto. Il fiume Brenta, la ferrovia Trento-Bassano e la Statale della Valsugana attraversano notte e giorno un tratto di valle tutt'altro che immobile e refrattario, all'ombra del più noto Altipiano di Asiago.

Alla trattoria "Al Mondo" Mauro e Luca ci parlarono del progetto di adozione dei terrazzamenti che stavano promuovendo e ci presentarono alcune delle persone che avevano immaginato come protagonisti del documentario, tutte piuttosto disponibili. Più tardi ci condussero ai Giaconi, un pugno di case situate a mezza costa, alle spalle dell'abitato di Valstagna. L'imponente caseggiato dotato di decine di finestre dagli scuri in legno logorati dal tempo, in passato dimora di almeno quaranta persone, oggi ospitava solo tre anime. Non trovammo nessuno, ma ebbi l'impressione che lì il tempo si fosse fermato: ad una parete era appeso un vecchio bilanciare per il trasporto di secchi e sull'antico selciato era adagiato un cesto intrecciato a mano contenente fieno; si sentì odore di stalla e alcuni gatti vennero a curiosare.

Strada facendo conoscemmo Antonia, Romeo, Aziz, Giacomo e Claudio, e mi fu sempre più chiaro che il film avrebbe raccontato queste persone e il loro legame con un "fazzoletto" più o meno grande di terra: una *masiera*, i Giaconi, le Pirche, le Mandre, una cava, Valstagna, il Canale di Brenta, il Marocco. Dalle loro traiettorie individuali avremmo dovuto far emergere valori e ideali possibilmente universali, mentre la dimensione locale sarebbe stata in relazione con quella globale, in una prospettiva tipicamente antropologica. Sulla base di queste considerazioni pensai al titolo, che alla fine ci trovò tutti d'accordo. La nostra fascinazione per la natura, per la montagna e soprattutto per le scelte di vita coraggiose avrebbero fatto il resto.

Premi e festival

Primo Premio “Miglior Documentario Italiano” al 15° Cinemambiente Film Festival di Torino, 2012;
Primo Premio a Leggimontagna di Tolmezzo (Udine), Sezione Filmati e Video, 2012;
Secondo Premio “Vie de Montagne” al Cervino Cinemountain International Film Festival, 2012;
Premio della Stampa “Bruno Cagnol” e Premio RAI al 60° Film Festival di Trento, 2012;
Premio Parco Colli Euganei alla 10 Edizione Euganea Film Festival (Este, Monselice, Colli Euganei), 2012;
Menzione Speciale Sezione Veneto all’8° Lago Film Festival (Revine Lago, Treviso), 2012;
Menzione Speciale Sezione Filò Etno Film Festival di Monselice (Padova), 2012.

(testi e informazioni tratti da *Piccola terra. In equilibrio sulle “masiere”*, a cura di MAURO VAROTTO, Cierre edizioni-Antersass, Sommacampagna-Montecchio Maggiore, 2012, 39 pp., in vendita in cofanetto con il dvd di *Piccola terra*, e da <http://www.gruppoterrealte.it/projects/piccola-terra>)

Giuseppe Taffarel

Giuseppe Taffarel nasce a Vittorio Veneto (Treviso) il 1° marzo 1922, dove muore il 9 aprile 2012, fin da piccolo manifesta un’innata passione per il teatro. Nel 1943 si arruola nella resistenza partigiana combattuta sulle prealpi bellunesi-trevigiane. Si distingue per il coraggio in numerose azioni di guerra. Nel 1946 torna a Roma, nel periodo d’oro neorealista frequentando il mondo del cinema che si ritrova alla trattoria dei Fratelli Menghi e al bar Rosati. Nella capitale mentre partecipa alla scrittura di numerose sceneggiature, intraprende la carriera di attore cinematografico. Alla fine degli anni Quaranta collabora con Glauco Pellegrini e Rodolfo Sonogo alla realizzazione di alcuni documentari. Nel 1960 – dopo aver teorizzato sulla nascita del “nuovo cinema documentario” con Michelangelo Antonioni e l’amico coetaneo Vittorio De Seta – dirige il suo primo film *La Croce* girato a Vittorio Veneto e dintorni. Da allora fino all’inizio degli anni Ottanta, realizza oltre trecento documentari di tematiche e generi diversi: dalla paleontologia alla storia contemporanea, dalle scienze naturali ai costumi italiani fino alla rappresentazione di città e di paesaggi dove la storia dell’arte e l’antropologia sono sempre messe in risalto. In tutte le opere di Taffarel lo sguardo antropologico/etnografico confluisce nell’estetica dell’immagine, culminando in momenti di assoluta liricità e rara poetica audiovisiva. La capacità dell’autore veneto di osservare la vita, afferrando i fili che collegano la piccola storia dell’uomo comune alla grande storia dell’umanità, è riconoscibile in una ventina di cortometraggi di stile neorealista.

Fazzoletti di terra (1963), cortometraggio di circa tredici minuti girato nel comune di Valstagna nella Valbrenta, è uno dei documentari più espressivi della capacità narrativa dell’autore nel dar vita a storie appartenenti alla realtà contadina e alle piccole comunità montane. Il cortometraggio ben si lega al concetto etico/morale ereditato dalla guerra partigiana: la vita si deve basare sul principio fondamentale e sull’azione costante necessari per il conseguimento della *giustizia sociale*. Racconta di una coppia di contadini, i signori Cocco, alle prese con un lavoro assai faticoso per «inventarsi i campi da coltivare costruendoli come fosse una casa, spaccando la roccia, grattando la montagna».

(informazioni tratte dal saggio di Mirco Melanco *Giuseppe Taffarel. La poetica del vivere nel documentario neorealista*, marzo 2012, in fase di stampa, disponibile nel sito www.ildocumentario.it)